

Personaggi

Pahor, l'Europa che resiste

Italiano e sloveno:
lo scrittore,
ignorato per anni,
oggi è portatore
dei valori di identità
senza nazionalismi

di **Diego Marani**

Il più grossolano errore che si possa fare parlando di Boris Pahor è considerarlo un uomo del passato, testimone di un'Europa che non c'è più. Perché davanti a lui siamo noi i vecchi, siamo noi che non abbiamo capito nulla di quel che la tragedia dell'ultima guerra mondiale ci avrebbe dovuto insegnare. Sconsideratamente oggi crediamo di proteggerci dalla globalizzazione ricominciando a coltivare i velenosi nazionalismi che furono la nostra rovina, mentre certi politici inneggiano al dovere sacro di difendere l'Italia anche quando ha torto, anche quando è mafia. Boris Pahor invece l'ha capito sotto le torture dei suoi carcerieri nazisti che le patrie stanno nell'anima e non dentro le frontiere, che bisogna anche saperle combattere quando ci tradiscono. Sempre Pahor è stato fedele alla sua patria, che non è un catalogo di retorica celodurista ma una terra dove l'identità si mescola con le lingue e non vuole appartenere a nessuna. Triestino di nazionalità slovena, partigiano antifascista e resistente antinazista, Pahor era la vittima perfetta del nazifascismo. Lui l'Europa unita l'ha vista nei lager di cui ha fatto una mesta collezione. Imprigionato a Natzweiler-Struthof poi a Dachau e infine a Bergen-Belsen, Pahor si è salvato perché sapeva le lingue e ai suoi aguzzini servivano interpreti nell'universo multilingue dei campi di sterminio. Solo il tedesco non è mai riuscito a imparare. «Ogni mia singola cellula e tutte insieme coralmemente vi si opponevano», confessa lo scrittore. Pahor è italianissimo, almeno quanto è sloveno, ma sia l'Italia che la Slovenia lo hanno ignorato per quasi novanta dei suoi novantasette anni. La sua storia è scomoda, accusa tutti e non sal-

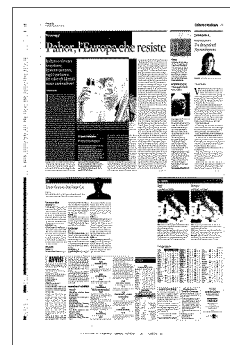


Lo scrittore-tifo. Se il cuore calcistico di Pahor batte per la Slovenia, ai Mondiali il tifo dello scrittore dipenderà soprattutto dalla qualità del gioco: «Gli italiani giocheranno bene come nel 2006? Allora sarò dalla loro parte. Mi interessa l'estetica del gioco, la bellezza dell'arte del pallone. L'Italia ha dato il suo meglio in questo senso agli scorsi mondiali, speriamo anche stavolta. Ma il mio cuore in campo è sloveno»

A Lignano Sabbiadoro**Premio Hemingway**

● Domani 12 giugno Boris Pahor riceverà a Lignano Sabbiadoro il premio Hemingway-Sparkasse 2010, nell'ambito della XXVI edizione del riconoscimento letterario dedicato a Ernest Hemingway. La giuria, presieduta dal direttore di Rai Uno Mauro Mazza e da Silvano Delzotto, sindaco di Lignano, ha deciso di premiare lo scrittore per il suo costante impegno profuso durante gli anni della sua carriera nella promozione e nella diffusione dei valori di libertà, tolleranza e amicizia fra i popoli dell'Unione europea.

va nessuno. Come ogni superstite, Boris Pahor deve raccontare per espiare la colpa di essere sopravvissuto. Il suo *Necropoli* è uno straziante resoconto della prigionia nei lager, una sfilata di orrori raccontati con la minuzia dello scienziato che descrive un fenomeno prodigioso cercando vanamente di spiegarselo. Il libro è un viaggio a ritroso nel tempo dove l'autore si ritrova fra i turisti che visitano il lager. Il paesaggio è ridente, tutt'attorno l'estate esplose di colori, due innamorati si baciano, ma Pahor vede in controluce il massacro che continua, i suoi compagni morti, il dolore inestinguibile che regna in quei luoghi. Nelle pagine di *Il rogo nel porto* Pahor racconta invece gli anni dell'italianizzazione forzata della Venezia Giulia e dell'Istria. «Bonifica etnica» la chiamava Mussolini e forse



la impararono da lui i criminali serbi e croati che negli anni Novanta martirizzarono migliaia di jugoslavi. «Qui è vietato parlare sloveno» c'era scritto prima della guerra nei bar di Trieste. Eppure gli sloveni erano il 30% della popolazione. Il regime fascista li espropriò, chiuse le loro scuole, li torturò e li deportò. Soldato italiano ritornato dal fronte libico dopo l'8 settembre, Pahor viene catturato dai tedeschi e caricato su un treno della morte. Neanche nella prigionia gli viene riconosciuta la sua nazionalità. I nazisti lo schedano come italiano, cucendogli una beffarda "I" dentro un triangolo di stoffa rossa sul petto. Nel dopoguerra la questione di Trieste è troppo viva perché in Italia qualcuno possa interessarsi al caso di uno sloveno triestino perseguitato dai fascisti. Pahor opera nel mondo culturale sloveno anticomunista e finisce per dare fastidio anche oltre confine. La sua denuncia dei massacri titisti nel libro *Edvard Kocbek: testimone della nostra epoca* gli costa il divieto di entrare in Jugoslavia, dove le sue opere vengono vietate.

Qualche anno fa, durante la presidenza slovena dell'Unione europea proposi a una delegata governativa di nominare Pahor ambasciatore culturale per una serie di iniziative slovene. La delegata scosse la testa quasi infastidita dicendomi che Pahor era troppo coinvolto politicamente. Mi sorpresi, il vecchietto arzillo con cui avevo chiacchierato al Café degli specchi di Trieste mi era sembrato troppo disincantato dalla vita per schierarsi in politica. Scoprii poi che la delegata slovena lo aveva confuso con Borut Pahor, il leader socialdemocratico sloveno. Lei dello scrittore triestino Boris Pahor, proposto per il Premio Nobel, non aveva mai sentito parlare. Segno che anche nella Slovenia cui culturalmente appartiene, l'antipatriota Pahor resta un personaggio scomodo. Oggi Boris Pahor è stato riscattato dalla sua sofferenza e dalle umiliazioni subite, ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti internazionali e i suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Ma in fin dei conti Pahor resta figlio di nessuno. Proprio perché continua a sottrarsi al conformismo delle patrie nazionali, a strapparsi dal petto il triangolo rosso dell'identità imposta, a professare la sua libertà di appartenere alle idee e non alle frontiere. Per questo è lui a 97 anni a essere giovane ed è la sua idea di patria ad avere davanti a sé un radioso futuro.